

Il bilancio della vita di Cornelia, una cinquantenne come tante, è semplice: un amore condiviso per 30 anni, in una casa sulla riva del lago che somiglia a un rifugio. A lei non è mai importato che Jan fosse più vecchio né, tantomeno, che fosse sposato. La loro sintonia è sempre stata così totale da non permetterle di avere rimpianti. Ma ora, a un anno dalla morte del compagno, è arrivato il momento per lei di salutarlo davvero, di separarsi anche dai ricordi. Una favola dall'atmosfera invernale e poetica che ci fa sentire la magia di un amore così forte da regalare serenità anche nel momento in cui si chiude.



Silvia Di Natale

Nata a Genova, si trasferisce, ancora studentessa, prima a Monaco di Baviera e poi a Ratisbona. Come sociologa conduce ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. È anche scultrice. Ha pubblicato, per Feltrinelli, *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima) e *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour). Per De Agostini, il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007) e per Piemme, *La ragazza di Ratisbona* (2009).



Per leggerlo, **basta staccare il romanzo**, piegarlo a metà e tagliare il margine superiore solo fino al segno ▼

Il nostro
romanzo
d'autore

L'airone

A Cornelia sembrava quasi di risentire la voce di Jan, l'uomo che aveva amato per 30 anni. Prese il binocolo che lui le aveva regalato, lo puntò verso il lago e lo vide: che cosa ci faceva in pieno inverno un uccello così sul lago ghiacciato?
di Silvia Di Natale



Primo giorno

Faceva ancora buio, come sempre al suo risveglio, perché Cornelia si alzava tutti i giorni alle cinque del mattino, anche la domenica e le feste. Non aveva bisogno di sveglia, ma la metteva lo stesso, per il piacere di spegnerla poco prima che suonasse. Era una gara e la vinceva immancabilmente Cornelia.

Quel mattino, il primo anniversario della morte di Jan, invece di lasciare subito il letto, cambiò idea. Aveva preso una settimana di ferie e l'avrebbe iniziata con quell'infrazione. Schiacciò il pulsante della sveglia e si rintanò sotto il piumino, rabbrivendo di piacere. Volse ostentatamente le spalle al comodino, girandosi con tale energia da far traballare le cose che occupavano la parte libera del letto. Una scatola scivolò con un tonfo a terra.

Cornelia infatti divideva anche il letto con le cose: metà ai barattoli vuoti, alle riviste degli anni andati, ai regali ancora impacchettati, ai biscotti per diabetici. L'altra metà, un po' più piccola, a se stessa. Dormiva sotto un informe piumino, abbracciata alla borsa dell'acqua, in testa una cuffia e ai piedi i calzini di lana fatti a maglia, eppure si lamentava per il freddo. Non c'era da stupirsi: davanti alla casa c'era il lago, dietro la collina, intorno i prati, di fianco il bosco. E sotto la terra umida e nera del pendio.

Nel dormiveglia le sembrò di sentire la voce di Jan mentre parlava ai conigli: «State calmi che arrivo, buoni che ce n'è per tutti». E intanto si fregava le mani contento e distribuiva tra le gabbie erba, bucce di patate e pane secco. E i conigli si agitavano, premevano il pelo contro le sbarre, si accavallavano e spingevano l'un l'altro, affamati e invidiosi, mentre fiocchi di pelo leggeri come neve andavano a posarsi dappertutto. Cornelia si sforzò di non pensare ai conigli. Quando scorse la luce che si insinuava dietro le tende, si alzò, le separò e sollevò la saracinesca. Le si aprì davanti uno spazio lattiginoso: la collina con sopra la cappella si distingueva appena.

La casetta per gli uccelli invece era chiara sulla cima del palo in mezzo alla neve e intorno e dentro si affollavano passerii e cinciallegre in un viavai di frulli e cinguettii; era un'esplosione di piumata mobilità in mezzo al giardino immobile di neve.

Cornelia rimase a guardarli e il fiato appannava il vetro della finestra. Si allontanò infreddolita. Era ancora presto per la colazione. Indossò la gonna di felpa verde, la giacca imbottita, il berretto di lana, le calze – due paia, lunghe sotto e corte e spesse sopra – e uscì sul terrazzo. Pettirossi cinciallegre fringuelli e merli si sollevarono in un unico stormo e atterrarono sull'olmo che sembrò risvegliarsi dal letargo. Fece il giro della casa, attenta ai gradini coperti di ghiaccio. A destra, lungo il recinto, inclinato contro i tronchi dei pini stava il capanno dei conigli, vuoto. Non ci aveva più messo piede da un anno.

Cornelia aveva tutti i motivi per essere contenta di se stessa. Aveva superato senza troppe difficoltà il primo anno di vedovanza, anche se nella sua qualità di vedova impropria non le era riconosciuto il diritto di portare il lutto, che spettava alla vedova vera, così come ricevere le condoglianze o mandare bigliettini listati in nero, o curarsi della tomba del defunto. Lo stato di Cornelia era privo di una definizione adeguata: non sono pochi 30 anni di vita condivisa, eppure nessuno che si sognasse di esprimerle cordoglio. Il suo era un lutto privato e le toccava il posto che aveva preso al funerale, l'anno prima.

Jan se n'era andato una notte di gennaio. Aveva detto di sentirsi stanco. Il giorno dopo sarebbero venuti tutti – figlie, nipoti e amici – a congratularsi per i suoi 80 anni: voleva essere in forma. Si era messo a letto. Quando la moglie lo raggiunse in camera, russava. Lei si era alzata piano, per non svegliarlo, ma quando, alle dieci, non l'aveva visto arrivare in cucina a chiedere il caffè nero senza zucchero, fregandosi le mani per il piacere pregustato, era andata a vedere. Jan giaceva tranquillo, le grandi mani poggiate sul lenzuolo e sulla faccia l'espressione soddisfatta di quando diceva: «Ben fatto! Adesso mi ci vuole un bicchierino!».

A Cornelia lo disse, al telefono, un amico comune, scusandosi per la fretta. Lei non pianse. Si sedette sul sofà di velluto verde scuro con le frange – l'avevano comprato insieme, decenni prima – davanti al tavolino sul quale, in mezzo alle tazze pronte per il caffè, troneggiava il pacco con il fiocco d'oro e le cifre otto e zero incollate sopra. Rimase a guardare fuori, le mani abbandonate sul grembo, le gambe leggermente allargate, le spalle curve, finché il bianco della collina diventò livido e nero.

Sedevo così anche adesso, con la testa inclinata sul petto, e mento, collo e petto formavano una sola statua massiccia, un busto in tutto tondo ricavato con un'accetta da un tronco. Chi non la conoscesse avrebbe pensato si trattasse di una vecchia, invece no: Cornelia aveva compiuto proprio quell'anno 50 anni.

A guardar bene, infatti, aveva la pelle soda, anche se il colore roseo

che tutti le lodavano era un effetto collaterale del diabete. E aveva le gambe snelle della gioventù, due colonnine tornite che faticavano a sostenere il busto troppo pesante, le davano però una certa sveltezza. I capelli avevano conservato il biondo naturale, ma erano fini fini e con gli anni si erano fatti stopposi e le stavano dritti sulla fronte. Cornelia non era mai riuscita a trovare una pettinatura che in qualche modo le donasse. Aveva abbandonato molto presto l'idea che qualcosa potesse donarle, né le importava granché. Si infagottava in maglioni con il collo alto, di colore indefinibile, e in testa si metteva certi fazzolettoni che stringeva sotto il mento, d'inverno per via del freddo, d'estate perché temeva il sole e il vento.

Per il funerale di Jan si era messa un cappellino scovato in un armadio, a tese ampie. Ma c'era una ragione: con quello in testa e il cappotto nero di sua madre, che le arrivava a metà polpaccio, Cornelia si sentiva al riparo dagli sguardi. In chiesa aveva preso posto in fondo e si era unita per ultima alla fila che rendeva omaggio al defunto, come se fosse lì per caso e non avesse conosciuto Jan di persona e non fossero 30 gli anni passati insieme nella casa sul lago. I parenti stretti di Jan facevano ala intorno alla fossa; la vedova buttò per prima una manciata di terra sulla bara che scendeva sorretta dalle funi; gli altri la imitarono, figlie e nipoti, amici, conoscenti, ex colleghi della cassa di risparmio, tutti passando sussurravano una parola di cordoglio. Quando fu il suo turno, Cornelia buttò una manciata di terra nera su 30 anni della sua vita, fece un cenno alla vedova, che neppure le allungò la mano, e si allontanò subito, a piccoli passi veloci, curva.

Quando, a casa, si chinò per togliersi gli stivaletti, vide le babbucce di feltro di Jan, ben dritte davanti all'entrata. Le sollevò e tenendole in mano scese nel seminterrato. Rimase un momento sovrappensiero davanti agli scaffali straripanti di roba, poi le posò accanto agli stivaloni di gomma che Jan si metteva per andare a pesca. Fu l'ultima volta che Cornelia prese una decisione riguardo al posto delle cose che gli erano appartenute: lasciò le altre dov'erano, non per rispetto a lui, ma perché non avrebbe saputo dove metterle. Aveva ormai da tempo rinunciato a imporre la sua volontà alle cose.

Si ribellò soltanto ai conigli. Fece venire Gustavo il giorno stesso del funerale. Aveva indosso gli stivali di gomma e il grembiule di plastica verde. Cornelia gli porse il coltello: «Jan lo faceva con questo».

Gustavo aprì una gabbia e afferrò il primo coniglio, un animale grasso, dal pelo bianco a chiazze nere. Lo portò fuori del capanno. Un ta-

glio secco. Poi passò agli altri. Lavorava con gesti metodici, come quando allacciava i tubi di gomma ai capezzoli delle vacche: 50 mucche bianco pezzate, dai fianchi larghi come barche. I conigli invece erano 12. Sulla neve sembravano il bottino di una battuta di caccia.

Cornelia guardò l'orologio. Prese il vassoio con l'occorrente, si sistemò sul divano, si strinse il braccio con il laccio di gomma e misurò la pressione. Poi prese l'ago e lo spinse nel braccio. Si rialzò premendo il cotone sul minuscolo punto rosso.

Fuori una striscia rossa incorniciava il lago. La casa degli uccelli era di nuovo solitaria e il sole alzandosi ci strisciava sopra.

Cornelia andò in cucina e preparò il tè con una bustina, mise nella tazza due cucchiaini di surrogato di zucchero, mangiò una fetta di pane biscottato spalmata con uno strato abbondante di burro e marmellata alle prugne per diabetici. Poi si vestì con cura, badando a scegliere gli abiti più caldi. Di solito andava alla messa delle sette e mezzo, ma anche a quella delle nove la chiesa era gelida. Si mise i calzini di lana sopra le calze di nylon e infilò gli stivali. Controllò il contenuto della borsetta: fazzoletto, libretto per la messa, monete per l'elemosina, prese il sacchetto di plastica con la candela e sollevò dal chiodo le chiavi della macchina.

Il sentiero davanti alla casa era inciso di orme appuntite di zoccoli, segno che i caprioli si erano spinti fin lì. Ai lati le tracce del trattore formavano due scie continue. Gustavo o un altro dei fratelli aveva liberato la strada dalla neve. Cornelia li ricambiava in barattoli di marmellata.

Quella delle marmellate era una passione, un'ossessione, un compito che si era data da sé e a cui non rinunciava mai. Anno dopo anno Cornelia consumava ingenti quantità di zucchero finissimo, battaglioncini di barattoli di vetro e innumerevoli ore a fabbricare dolcissimi intrugli che a lei non era dato neppure assaggiare. Metteva un'ostinazione rabbiosa a raccogliere, pulire, affettare e cuocere frutta e bacche; rimestava, sgocciolava, filtrava, travasava, chiudevava con cerchietti di gomma i barattoli – vasetti di senape o di sottaceti prima lavati e sterilizzati – e li riempiva della melassa soavemente calda, in tutte le gradazioni del rosso, dal rosa delle fragole al bordeaux scuro del sambuco. Dopo tanto lavoro, era naturale che se ne separasse malvolentieri: dava via i vasetti con avarizia, in cambio di favori speciali, ma i più restavano a invecchiare sugli scaffali della cantina, come bottiglie di vino pregiato.

Gli ultimi barattoli di marmellata giacevano già da tre mesi nella di-

spensa, Jan invece era sepolto già da 12 mesi. Era stato un anno come tutti gli altri. Cornelia si era svegliata tutti i giorni alle cinque, aveva sfilato la golf rossa dal garage e aveva percorso i tre chilometri di strada che la separavano dalla cassa di risparmio della vicina cittadina, come faceva da tanti anni. Era sempre la prima ad arrivare; non aveva cambiato abitudini neppure dopo che Jan, che aveva fatto il guardiano di notte e il tuttofare di giorno, era andato in pensione. Si erano conosciuti alla Cassa di risparmio. Lei aveva 18 anni, lui 30 di più. Per tutta la vita Cornelia si era ripetuta che la differenza di età non le importava. Ne era ancora convinta.

Secondo giorno

Una coppia di merli era piombata con prepotenza sul davanzale della casa degli uccelli, mettendo in fuga cinciallegre e fringuelli e scompigliando il mangime. Una pioggia di semi – miglio, avena, zucca, grano – si era sparsa intorno al palo e ora gli uccelli scacciati si davano daffare a raccogliere le briciole del pasto dei più forti.

Cornelia guardò con astio la coppia nera e avida. Poi si mise alla finestra, prese il binocolo verde che stava sempre sul davanzale – un regalo di Jan – e lo puntò a est. Non soltanto il viale delle querce, sulla riva opposta, brulicava di gente, anche il lago, reso indifeso dal ghiaccio, era stato preso d'assalto: slitte, cani, sciatori, pattinatori violavano il candore della neve. In fondo, nella parte più stretta, lo spiazzo per le bocce era affollato. Cornelia spostò il binocolo al centro, dove spuntava l'isolotto erboso, non più grande di una zolla. D'estate ci arrivava a nuoto. Faceva il bagno al mattino presto, non tanto per il pudore di mostrare ad altri il suo corpo, ma perché era proibito bagnarsi: il lago era riservato ai gabbiani. Arrivavano come uno sciame di cavallette, piombavano sulle erbe galleggianti e se ne impadronivano, riempiendo i giorni e le notti della loro risata agghiacciante. Da maggio alla fine di luglio erano loro i signori del lago.

Cornelia osservò bene la macchia scura. Strano: sopra c'era qualcosa di bianco che si distingueva appena dalla neve. Qualcosa di allungato, ma non era una canna. Strizzò gli occhi. Quel qualcosa mosse il collo sottile e lo piegò per beccare tra le zampe grigie. Cornelia sussultò. Un airone, in tutto e per tutto un airone. Forse sognava. Non c'erano aironi in quella stagione. Arrivavano anche loro in primavera, ma erano silenziosi ed eleganti, non come i chiassosi e volgari gabbia-

ni. A giugno Cornelia ne aveva contati 30: spuntavano sopra le ninfee come fiori di loto.

Quello che stava osservando era bianco e grigio, con una striscia nera che copriva l'occhio come una mascherina. Un airone in pieno inverno. Una presenza impossibile.

Cornelia puntò la sua arma sui giocatori di bocce, curvi sul bordo della pista. Possibile che nessuno si fosse accorto dell'airone? Eppure non era lontano. Tornò a osservarlo. Si passava il becco tra le penne della coda. Un birillo bianco sul ghiaccio.

Si ricordò della bustina di tè che non aveva ancora sfilato dalla tazza. Nel correre in cucina, urtò contro una colonna di vecchie riviste che ingombrava il passaggio tra il tavolino del sofà e le due ingombranti poltrone – in velluto verde bottiglia, con zampe di leone e frange come il divano. I giornali franarono davanti ai piedi di Cornelia che inciampò e per poco non cadde su una pila di scatoloni. Fece in tempo a vedere il cesto del cucito che vomitava il suo contenuto di aghi e fili sul tappeto e le matasse di seta che scomparivano in tutte le direzioni. Le abbandonò al loro destino e si dedicò al tè.

Solo più tardi si chinò a raccogliere gli oggetti sparsi sul pavimento, prendendosela con i fili colorati che facevano apposta a sgusciarle tra le mani. In un eccesso di disperazione decise di stivarle a forza dal loro nascondiglio. Si acquattò davanti al divano e allungò un braccio sotto, facendolo ruotare come se frugasse sul fondale del lago. Quando lo ritrasse, teneva tra le dita una nuvola di polvere mista a fili e a oggetti indefinibili. Ripeté l'operazione, finché non ebbe davanti un mucchio di merce varia: monete, fotografie, un sacchetto di plastica trasparente pieno di perline, bottoni, spilli, fermagli, fogli, l'astuccio degli occhiali che Jan aveva tanto cercato, una vecchia banconota. Rimase a riflettere per un po', sgomenta, senza decidersi a rimuoverlo, né a sgombrare lo spazio occupato dalla roba franata. Si sentiva prigioniera: della sua casa e della roba che ci aveva ficcato dentro.

C'era una volta una casa di legno sul pendio del lago, grande abbastanza per due vecchi. Il nonno di Cornelia si era ritirato lì con la moglie curva e mezzo cieca, ma capace di coltivare piante che erano rubini e rose di quelle antiche, bianche e profumate. Dalla parte del lago il nonno aveva piantato un olmo a cappello con rami che scendevano a toccare la terra. Sotto, all'ombra, crescevano fragollette di bosco deliziose; Cornelia, da bambina, si nascondeva in quel posto per raccogliere.

Quando la nonna morì, sembrò giusto che fosse Cornelia ad accudire

il nonno. A quel tempo aveva le trecce bionde e la vita sottile e le gambe snelle nelle calze di lana e non aveva paura del bosco, né del nonno ombroso. Andava a trovarlo un giorno sì e uno no di ritorno da scuola e la domenica, sempre. Partiva con un cesto sotto il braccio – metà torta, pane e salame – e attraversava il bosco, sola. Arrivava, puliva, preparava il caffè, tornava che era quasi buio. Se un'amica la invitava al cinema, «C'è il nonno che mi aspetta», si scusava.

Un pomeriggio trovò il nonno accartocciato all'ombra dell'olmo, accanto alla scala rovesciata. «Non mi vedrai con le stampelle!» fu la prima cosa che le disse, irato. Morì, infatti, prima di usarle.

Cornelia a quel tempo non aveva più le trecce bionde, né la vita sottile, ma le gambe nelle calze trasparenti erano snelle. Aveva 20 anni e la casa che il nonno aveva lasciato a lei sola.

Il giardino era grande, a quel tempo, perché la casa era piccola e non c'erano il capanno per gli arnesi e quello per le conigliere, né c'era di fronte alla casa, in mezzo al prato la casa in miniatura, né il prato era ingombro di cesti e vasi di terracotta vuoti di tutte le misure e sacchi di terra, di mangimi, d'erba, di tutto. Il giardino, in pendio, sconfinava col pascolo. Non c'era a quel tempo il triplice filare di pini: prato, lago e giardino formavano uno spazio unico e aperto.

Ma a Jan non piacevano gli spazi senza confini e per di più in pendenza. «Come si fa a coltivare un orto? Sembra sempre di scivolare nel lago!» diceva.

Cornelia non s'intendeva di case e giardini; a quel tempo sapeva ben poco di tutto e quel poco l'aveva imparato da Jan. Fu lui a raddrizzare il pendio e a trasformare la capanna di legno in una casa solida e comoda per accogliere, non la famiglia che non c'era e non ci sarebbe mai stata, ma loro due, quando si incontravano. Una casa grande abbastanza per metterci dentro la roba che Cornelia già allora conservava gelosa e quella che Jan, indefesso raccoglitore di tutto, le portava. Ce ne era voluto di cemento! Mattoni e cemento, cemento e mattoni, una massa di lava grigia invase il pendio e violò la terra nera che l'accoglieva riluttante. Ma infine la casa fu pronta, un bunker, più che una casa, che la barriera di faggi e triplice siepe di pini sottraevano agli occhi degli altri.

Ma ora la casa era solo di Cornelia, che doveva spartirla con la roba. In piedi nel soggiorno, in mezzo alla frana di riviste e giornali, in mano il cesto del ricamo traboccante di fili, Cornelia cercava un posto dove riporlo al sicuro. Aprì il buffet e lo cacciò dentro con rabbia. Lo vide scivolare in un groviglio di cose e seppe, in quel preciso momento, che lo condannava a languire lì dentro, introvabile. Sentì qualcosa

come rimorso, ma un secondo più tardi non ci pensava più. Non si era mai data la pena di ordinare gli oggetti a seconda dell'uso per cui erano fatti, oppure sì, all'inizio aveva cercato un criterio, ma poi gli oggetti le avevano imposto il loro inafferrabile ordine e lei si era arresa. Mentre richiudeva gli sportelli, percepì con la coda dell'occhio il frullo intorno alla casa degli uccelli. Si avvicinò cautamente alla finestra. Erano tornati i merli e avevano scacciato i fringuelli, intorno però si aggirava un predatore. Cornelia ne vide le orme sulla neve gelata e aprì la portafinestra con slancio. Svolazzi, ali che sollevavano pochi grammi di vita. L'improvviso abbandono mise allo scoperto il miscuglio di crusca, piume e sterco che incrostava la casetta degli uccelli. E l'airone? Cornelia fece fatica a mettere a fuoco il binocolo; la luce era cambiata e il riverbero del ghiaccio la accecava. L'airone era ancora al suo posto, immobile sul piedistallo dell'aiuola. Cani, bambini, uomini e donne gli passavano accanto e nessuno si accorgeva di lui. Restò a guardare, incredula, poi si infilò gli stivali, indossò la giacca a vento imbottita, si strinse sulla testa il foulard di lana, prese i guanti e rinchiuse con cura la porta di casa. Scese il pendio sprofondando nella neve a ogni passo, scavalcò il filo spinato e si addentrò tra i canneti. Camminava un po' china in avanti, guardinga. Il lago, anche se ricoperto di ghiaccio, era infido.

A pochi passi dall'isolotto si fermò.

L'airone sembrava finto, tanto era immobile. A un tratto però si mosse, allungò un'ala, stiracchiò una zampa, ripeté l'operazione con l'altra, cacciò il becco tra le penne e cominciò a tirarle distribuendo il grasso per tutta la lunghezza dell'ala. Ripeté l'operazione con l'altra. Poi smise la toeletta e si fermò, di profilo.

Cornelia stava impalata e goffa in mezzo al lago, insensibile alla gente che le svolazzava intorno, incurante del freddo che veniva dal basso e del cielo che sembrava calarsi sul lago. Aveva occhi soltanto per l'airone.

Prima di sedersi al tavolo per scrivere il diario, come faceva ogni sera, Cornelia diede un'ultima occhiata fuori. L'ombra e il freddo avevano cacciato anche l'ultimo intruso. Il lago, sospeso tra l'ultima luce del giorno e la sera, era livido, solcato da ombre ora scure, ora più chiare e lucenti.

Fu allora che vide sulla riva opposta una sagoma scura che avanzava lentamente lungo l'imbarcadero. D'istinto cercò il binocolo, lo portò agli occhi e lo puntò sulla figura che avanzava.

Era un uomo in cappotto e cappello a falde, all'antica. Camminava a

passi tranquilli e sembrava diretto verso il punto del lago dove Cornelia, al mattino, aveva visto l'airone. A causa della luce ormai scarsa riusciva a distinguere solo le mani grandi, senza guanti, che si staccavano nette dai fianchi. La sua ombra si stagliava lunga e sottile sul ghiaccio. Arrivato al cespuglio – Cornelia non riusciva a distinguere l'airone – si fermò, esitò un momento, si girò e rifece il percorso già fatto. Ripassò accanto all'imbarcadero e si dissolse nel canneto. Cornelia lo seguì finché l'ombra venne inghiottita da quella più vasta del lago, poi poggiò il binocolo sul davanzale. Aveva le mani ghiacciate.

Terzo giorno

La luce filtrava dalle lame della tapparella. Cornelia si alzò e la tirò su con fatica. Pesava e lei aveva i polsi deboli. Si infilò nella vestaglia di lana bordeaux ed entrò nel soggiorno.

La casa degli uccelli era affollata come un bazar all'ora di punta: era tutta un contrattare e litigare e beccarsi a vicenda e cinguettare e cianciare e strillare, tra frulli, atterraggi e decolli indignati.

Il lago era un piatto perlaceo dai bordi indecisi; i rami delle querce, neri e tortuosi, gli facevano da cornice.

Le tornò in mente l'airone. Prese il binocolo e lo puntò al centro del lago. Era al suo posto, ritto su una zampa, la testa nascosta sotto l'ala, come se avesse passato la notte in quella posizione.

Le venne un pensiero improvviso. Forse era ammalato. Sarebbe morto di freddo e di fame. «Che cosa mangiano gli aironi?» si chiese Cornelia. Si ricordò delle alici in salamoia; ripescò la lattina, trafficò in cucina per aprirla, trasferì il contenuto in un recipiente di plastica, indossò il giaccone e rifece il percorso del giorno precedente.

L'aria era lucente, il lago deserto. Uno stormo di cornacchie si alzò schiamazzando.

L'airone sembrava una statua di ghiaccio.

Le sembrò che la guardasse di profilo. Si accostò lentamente. Dieci metri, cinque, tre. Si chinò sulle ginocchia; fu lì lì per perdere l'equilibrio, ma allungò in tempo un braccio e lo puntò sul ghiaccio. Tolse dalla sacca di tela il recipiente di plastica, adagio, guardando fissamente l'occhio rosa dell'airone, infine rovesciò il contenuto sul ghiaccio. Un odore di pesce in salamoia si sprigionò nell'aria gelida. Si allontanò subito cercando di evitare movimenti bruschi. Prima di addentrarsi nel canneto si voltò: l'airone non si era mosso.

Per tutto il giorno non cessò di scrutare la superficie del lago, come un pilota al timone che sorvegli la distesa del mare. Cercava di capire se l'uccello si fosse avvicinato o no al pasto, ma la scena era ogni volta immutata. L'airone sembrava un pennacchio di canne nel sole. L'ultima volta che Cornelia prese in mano il binocolo era già sera. Ed ecco, la sagoma scura si mosse staccandosi dai pali dell'imbarcadero. Il cappotto, il cappello a falde, le mani chiare. Avanzava lentamente, quasi a fatica, come se una corrente contraria gli impedisse di andare più in fretta o lo trattenesse. Camminava allo scoperto; non c'era niente sul lago oltre all'ombra lunghissima che lo seguiva fino ai canneti. Appena giunto all'aiuola dell'airone, si fermò, girò sui suoi tacchi, rifece il percorso e scomparve. Un terrore indefinito si allargò su di lei, come la nebbia che a poco a poco ricopriva il lago. Cornelia si sentì d'un tratto indifesa, esposta agli sguardi di tutti. Chiuse le tende e serò le tapparelle. Solo allora accese la luce.

Quarto giorno

La sfera si alzava da dietro le querce trascinando con sé il velo di nebbia. Si spinse sopra la cima delle querce, si staccò dai rami, rotolò sopra la terrazza dell'ospedale, l'unico edificio che superasse i tetti delle villette unifamiliari, si alzò in aria. Sul lago rimase sospeso a mezz'aria uno straccio di vapore rosa sopra e grigio sotto, come l'ala di un fenicottero. Sembrava che qualcuno avesse sparso coriandoli rosa sulle rive del lago, sul pendio e tutt'intorno alla casa, nel giardino.

Cornelia rimase ad aspettare il primo frullo d'ali, poi aprì cautamente la portafinestra e annusò l'aria umida come un bracco o un vecchio contadino.

«Sta arrivando l'area di bassa pressione annunciata alla radio» disse a voce alta. «Forse stanotte nevica». Scese a prendere legna, preparò il tè e lo bevve. Poi prese in mano il ricamo, un centrino stampato a colori, dove l'ago infilato già fuoriusciva dalla stoffa, terminò la crocetta e lo spostò a quella che seguiva, ripeté due volte il gesto, poi si fermò. Non riusciva a concentrarsi. Era inquieta. Si alzò a guardare l'airone – la sua presenza immobile la rassicurava e nello stesso tempo la turbava. Le sembrava di attendere qualcosa che non sapeva neppure cosa fosse; la sua stessa impazienza la irritava.

Calò la sera. Cornelia aveva ancora il ricamo sul grembo. Si alzò e puntò il binocolo. In quel momento la sagoma scura si staccò dall'imbar-

cadere e si avviò con passo tranquillo verso il centro del lago. Il cappotto, il cappello, le mani: Cornelia l'accompagnò con gli occhi nel percorso sul ghiaccio finché scomparve nel canneto.

Quinto giorno

«**C'**era uno strato di neve fresca sul tetto della casa degli uccelli; l'olmo aveva un nuovo cappello e le facce rubiconde dei nanetti spuntavano dalla neve come tra le lenzuola.

Cornelia uscì, così com'era, in vestaglia e pantofole. Le piaceva essere la prima a calpestare il manto bianco. Si fece il tè, poi andò in camera a vestirsi. Ancora una volta la irritò la confusione che regnava sul letto. Cos'era quell'invasione dispotica dello spazio che le apparteneva? D'un tratto si vide riflessa senza volersi guardare. La sua figura era più magra, quasi affusolata, grazie allo specchio "magico" acquistato da Jan. La sorprese l'espressione che non conosceva sul suo viso: una specie di orrore, un disgusto che neppure l'astuzia dello specchio riusciva a modificare.

Con un gesto del braccio rovesciò a terra le cose che ingombravano il letto.

Scese a prendere un altro cesto di legna. Quasi inciampò nella mazza appoggiata alla parete del corridoio. Chissà da quanto tempo era lì e lei non ci aveva mai badato. L'insistenza con cui le cose le ingombravano la strada le sembrò offensiva. Afferrò la mazza, decisa a rimetterla al suo posto. Aprì la porta del giardino e uscì, attenta a non scivolare sulla neve gelata dei gradini.

L'ombra della casa si allungava sul pendio, viola come un cristallo di ametista. Le montagne però si celavano dietro le carovane d'acciaio trascinate dalla bassa pressione.

Il capanno dei conigli era chiuso. Lo aprì. Era ingombro di roba: gettò con rabbia la mazza sul mucchio di sacchi.

Di sera, prima di chiudere la tenda, aprì la finestra della terrazza e uscì. L'aria era tiepida, fin troppo. L'ultima luce scivolava sul lago, perlaceo a quell'ora. Il cielo era a strisce rosse e viola. La casa degli uccelli era in ombra, un segnale nero nel prato.

Fu allora che in fondo, accanto all'imbarcadero, vide la sagoma scura che si staccava lentamente dalla staccionata, percorse a passi lenti il lago, raggiunse l'aiuola, ma questa volta, invece di fermarsi, proseguì, puntando all'altra riva del lago.

Cornelia la vide farsi a ogni passo più grande e più chiara; distingue-

va a occhio nudo il cappotto, il cappello e le mani. L'orrore e nello stesso momento un'inspiegabile curiosità la tenevano inchiodata al terrazzo davanti alla casa. Lo vide raggiungere il bordo del lago, già in ombra, comparire e scomparire tra le canne, attraversare il filo spinato senza piegarlo, risalire sul pendio del lago, senza cambiare il ritmo del passo. La triplice fila dei pini le impedì di seguirla con gli occhi nell'ultimo tratto del pendio. Spuntò da sotto, salì sopra il gradino di cemento e attraversò il giardino. Veniva lentamente verso di lei. Quando fu a pochi passi lei lo riconobbe.

«Buonasera!» disse Jan contento. Si fregava le mani. Si tolse il cappello e il cappotto e li appese da qualche parte nel buio. «Eccomi, eccomi» diceva con la voce di quando parlava ai conigli. Entrò nel capanno, ne uscì, come cercando qualcosa, rientrò.

Le giunse la sua voce, mescolata agli squittii degli animali agitati. Mentre aspettava che uscisse di nuovo, sentì sotto i piedi uno strano tremore. Si girò verso la casa. Le parve che il tetto si muovesse, come se fosse squassato dal vento. Da dentro tintinnii e tonfi, come di roba che cada e rotoli e si rompa.

Allora Cornelia si scosse e rientrò di corsa in casa. La ringhiera delle scale tremava. Per non cadere, Cornelia si afferrò con entrambe le mani alla corda lungo la parete. I vetri delle finestre e degli armadi tremavano, la roba ammucchiata si spandeva sul pavimento, che sobbalzava come il ponte di una nave sorpresa dalla burrasca.

Fu presa dal panico. Raggiunse la porta, uscì e rimase sul sentiero davanti al cancello, agghiacciata, incredula, a guardare la casa che scivolava inesorabilmente lungo il pendio, come una barca trascinata verso l'acqua, senza rumore, lasciandosi alle spalle un solco nero e profondo. Il lago si aprì e richiuse il coperchio di ghiaccio, come se non avesse atteso da anni che quel momento. Si ricordò di Jan che si aggirava intorno alla baracca dei conigli. «Jan! Jan!» urlò, ma lui non le badava. Lo vide un'ultima volta mentre entrava nel capanno. Poi anche quello scivolò verso il lago e sparì.

Sul pendio non rimase che una traccia di neve sporca di fango. Ma nell'angolo di prato il palo con la casa degli uccelli era ancora in piedi, seppure un po' storto, come un cartello di divieto ritto sulla neve.

Sesto giorno

Una striscia di rosa saliva da dietro le querce, mentre la fila dei monti emergeva dai vapori della pianura.

Gli uccelli si erano dati appuntamento alla casetta ritta sul palo.

Cornelia sentiva il dolore alla testa che l'attanagliava a ogni mutare improvviso del tempo.

«Colpa del föhn!» disse ad alta voce. Prese un tubetto di aspirina dall'armadietto dei medicinali, fece scivolare una pasticca nel bicchiere, lo riempì d'acqua e rimescolò con cura controllando che le briciole fossero sciolte. Bevve in un sorso.

Uscì. L'aria si appiccicava ai vestiti. La stalattite che da giorni pendeva dalla grondaia gocciolava scavando nella neve un foro nero e profondo.

Cornelia si mosse a passi lenti sulla terrazza, i piedi affondavano in una neve sudaticcia.

Rientrò. Si sentiva stanca, con quel mal di testa insistente che la mordeva; si accorse di tremare e cercò la coperta che Jan si metteva addosso quando si sdraiava sul sofà, al pomeriggio, proprio come faceva lei adesso. La raccolse e si coprì.

Quando riaprì gli occhi, la casa degli uccelli era deserta e l'ombra si staccava come un dito dal palo. Il fuoco languiva nella stufa. Si guardò intorno cercando qualche ciocco di legna per alimentarlo, ma il cesto era vuoto. Allora, invece di scendere a riempirlo, presa da uno strano impulso, Cornelia afferrò un pacco di giornali, li stracciò a uno a uno e li ficcò nella stufa. Rimase a guardare le piroette della carta e i colori con cui contagiava la fiamma con un'allegria insensata, poi, travolta da un eccesso di energia, proseguì il lavoro con attenzione scrupolosa e bruciò tutti i giornali, raccogliendo di tanto in tanto la cenere ancora calda e gettandola nel bidone metallico.

Non si fermò lì. Sistemò tre grossi sacchi di plastica e uno di carta spessa nel centro del soggiorno e, procedendo con metodo, afferrò le cose che circondavano il sofà, suddividendole a seconda del materiale: plastica nel primo sacco, metallo nel secondo e nel terzo carta e cartone. Tutto ciò che era combustibile finiva come alimento alla stufa.

Quando ebbe svuotato il soggiorno, passò alla camera da letto: ninnoli, quaderni, agende, scatole, fili e matasse, tutto fu suddiviso e finì nei recipienti. A volte rimaneva meditata a osservare l'oggetto che teneva in mano, indecisa su quale fosse il recipiente più adatto ad accoglierlo. Poi, con una spallucciata, lo gettava nella fossa comune. Era in preda a una strana frenesia, un'eccitazione che le impediva di sentire stanchezza. Era rossa in faccia, a causa del continuo aprire la stufa ed esporsi alla zaffata di fuoco, e dell'andare su e giù a raccogliere oggetti e nuovi sacchi che apriva come palloni pronti a gonfiarsi.

Nel corridoio si era già formata una fila di sacchi di plastica blu e di carta marrone, traboccanti di oggetti. Cornelia lavorava sodo, senza accorgersi del passare delle ore.

La notte trascinò sul lago stracci di nubi che mostravano e celavano la luna, ma Cornelia, intenta a svuotare la sua casa, non ci badò.

Settimo giorno

Finché sul lago si accese l'alba; prima ancora del disco solare, si eressero a sud le Alpi, ancora viola e confuse con la nebbia, ma come già pronte a spiccare il volo nel cielo.

Solo quando la casa degli uccelli si popolò di frulli, Cornelia alzò la testa dal sacco che stava riempiendo con le agende della cassa di risparmio - 30 anni di agende e calendari e taccuini di tutte le misure. Lasciò cadere quella che teneva in mano, spostò con un gesto imperioso la tenda, si avvicinò alla finestra e si portò agli occhi il binocolo.

La brezza che si era alzata all'improvviso scompigliava le piume sul petto dell'airone; era inquieto e sembrava attendere un segnale. Un tremito più forte e si rizzò, puntò le zampe per spiccare un salto e già era in volo e batteva le ali bianco grigie e guadagnava altezza. Fece un semigiro sulle cime delle querce, puntò verso le Alpi e fu inghiottito dal cielo.

Solo allora Cornelia posò il binocolo e andò a dormire.



Sul prossimo numero, un altro romanzo d'autore scritto in esclusiva per noi: **Il vestito di Lana Turner** di **Roselina Salemi**